

1
08

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

NICOLA JORGA

CHE COSA È L'EUROPA

ESTRATTO DAGLI ATTI
DEL II CONVEGNO DELLA « FONDAZIONE ALESSANDRO VOLTA »
TEMA: L'EUROPA
ROMA 14-20 NOVEMBRE 1932-XI



ROMA
REALE ACCADEMIA D'ITALIA
1933-XI

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

NICOLA JORGA

CHE COSA È L'EUROPA

ESTRATTO DAGLI ATTI
DEL II CONVEGNO DELLA « FONDAZIONE ALESSANDRO VOLTA »
TEMA: L'EUROPA
ROMA 14-20 NOVEMBRE 1932-XI

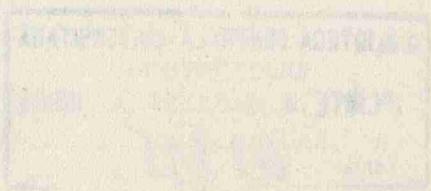


ROMA
REALE ACCADEMIA D'ITALIA
1933-XI

II 1308 L

ROMA, 1933

CHE COSA È L'EUROPA



1933



CHE COSA È L'EUROPA

di N. JORGA

già Presidente del Consiglio dei Ministri di Romania

Esistono persone degne di ogni lode che pensano a far dell'Europa *diplomatica*, quella che ci rammenta i tempi del Trattato di Vienna, di Napoleone III e di Bismarck, una realtà, una delle poche realtà di questo nostro triste periodo, in cui pressochè ogni interesse, ogni principio, ogni sentimento capaci di riunire fra loro le nazioni del mondo sono spariti.

Ma per poter fare qualche cosa dell'Europa, bisogna prima sapere – e tanti non l'hanno mai saputo o sapendolo lo hanno dimenticato, – che cosa l'Europa è stata sin dal lontano tempo in cui questa parola fu per la prima volta impiegata; e poi indagare in quale campo potrebbe essere ricercata quest'Europa, che si pensa di unificare diplomaticamente, *faute de mieux*.

Per gli antichi popoli orientali, che vivevano nei paesi donde il sole si leva, e cioè in Asia, con la parola Europa s'intendeva il paese dove il sole tramonta. La *luce* dal loro lato; dal nostro l'oscurità, le tenebre, l'*Arip*, parola che si deve mettere accanto allo scuro Erebo della mitologia greca. Infatti, non potendo spostare ancor più verso occidente, il sole nel suo declinare non c'era che da farlo calare sotterra, nel buio assoluto dei fantasmi umani e delle condanne eterne.

Naturalmente il paese « nero », scuro, era nello stesso tempo quello dove la mente umana era pure ottenebrata; Europa e mancanza di civiltà significavano lo stesso.

Come mai i termini si sono capovolti e il movimento dello spirito umano è andato in senso contrario a quello del sole, padre di ogni nostra vita ?

La Grecia, fiera della sua umana libertà, essa che aveva abbassato gli Dei al livello degli uomini, e loro attribuito vicende legate al fato della terra, non osò mai di considerare l'Oriente, da cui aveva ricevuto l'iniziazione, e tratto tutti i principî della religione, della letteratura,

della scienza e dell'arte, come un paese arretrato; nè mai lo chiamò « barbaro », con tutto che la parola « barbaro » significasse soltanto gente di cui la loquela non si può capire. Essa non contrappose mai quel che aveva derivato dall'Oriente, a quello che vi aveva aggiunto di suo per il progresso della nostra specie.

Il sentimento di Erodoto dinanzi a quegli immensi paesi di luce arcaica è rimasto un elemento essenziale del pensiero ellenico, anche dopo la fine della guerra contro i Persiani — guerra, intendiamoci, non di una nazione contro un'altra, ma per l'autonomia della città (*polis*) contro l'impero universale e divino, che nella sua essenza rimase sempre al di sopra di tutti.

Quando dall'Ellade si passò all'Ellenismo, se i Greci dettero a questo la lingua e il senso cittadino, che la vita politica dell'Oriente solenne e fatalista non aveva conosciuto, dall'Oriente venne, a sua volta, il valore religioso, il concetto monarchico, autocratico, la coscienza della necessità di stabili ordinamenti sociali e morali, che mancarono allo spirito greco prima della conquista di Alessandro.

Quella « barbarie », intesa nel senso da noi dato a questo termine, i Greci la vedevano piuttosto nelle regioni mal popolate e ancora non esplorate delle penisole più occidentali, e del centro boscoso e paludoso del continente, che non si presentava a loro, gente di mare, talassocrata, come un'entità geografica determinabile.

Se Roma, che dalle sue umili origini s'innalzò allo spirito mondiale, avesse sempre seguito la direzione dei suoi primi secoli, veramente tipici e propriamente *suoi*, avrebbe potuto presentarsi, sin dall'inizio delle conquiste, come una creatura dell'Occidente, di un Occidente terrestre, continentale, opposto alla Grecia mediterranea, rivolta sempre per una buona metà verso l'Oriente, culla della sua civiltà.

Ma Roma adottò per sè, e come urbe e come gruppo umano, quel ch'era stato l'ideale magnifico di Alessandro, tolto a modello anche da Annibale, come personalità, oltre che come generale della sua patria cartaginese.

Roma si orientalizzò, e per opera delle sue legioni diventò erede dei Seleucidi e dei Tolomei, che a loro volta erano stati assorbiti dal mondo orientale assiro e faraonico.

Invece nei Romani delle origini qualche cosa era rimasto. Qui la parola « popolo » aveva un senso. Significava iniziativa sino all'arbitrio, libero movimento sino alla rivolta, solidarietà istintiva invece di antiche tradizioni sacre, il cui carattere fosse intangibile. Si pregiava non più tanto la conservazione vigile di tutto quello che era stato fatto e « consacrato », quanto, piuttosto, l'opera nuova, il progresso. E non quel progresso dei Greci, che richiedeva prima il concetto filosofico, la formula astratta, diventata poi idea-forza, ma quella cosa inaspettata, inedita,

che esce dal fondo stesso di una vita nazionale concepita nella sua variegata integrità.

Così volle Augusto imporre l'idea occidentale, europea, all'Oriente vinto due volte nelle coalizioni formate intorno a Pompeo e ad Antonio, guadagnati tutti e due all'Oriente personificato nel sorriso di quella regale donna di Alessandria: senso pratico di contadino, lavoro disciplinato, discreto regno di uno che non ha bisogno della corona e delle pompe degli orientali, semplicità attiva, capacità di progredire, ma anche dovere di adattarsi alla vita, così come essa si forma e svolge dall'opera di milioni senza personalità; e infine diritto dell'individuo di elevarsi, di imporsi contro ogni pregiudizio e contro ogni autorità, la sola cosa forse più greca che romana, che Roma volle mantenere.

Il Cristianesimo dovette spartirsi tra le due mentalità. Per l'Occidente fu erede della Roma di Augusto, fu cioè quello che Roma stessa era stata. I fedeli cantano anch'essi nella chiesa. Il prete è libero dinanzi al vescovo, suo eletto. La lingua del popolo afferma una sua speciale posizione rispetto a quella letteraria. L'altare è aperto agli sguardi di tutti. Per l'Oriente il sacerdote porta la corona dei Re-Imperatori. Le *sacra sacrorum* sono precluse ai fedeli. Questi vengono sottomessi a una ferrea disciplina unitaria, in cui predominano dei riti eterni provenienti dal paganesimo stesso.

Poichè la vita dell'anima è stata dominata dalle due Chiese, la letteratura e l'arte dell'Occidente e dell'Oriente, formatesi su quelle due basi diverse, presentano diversi caratteri.

Nell'Occidente, a cui si aggiungono per la metà le *Romanie* popolari del Danubio e dei Balcani: vita sempre scambievole delle forme, slancio dell'idea verso cime sempre più alte. Nell'Oriente: conservazione e continuazione non disturbata delle vecchie cose venerande, atteggiamento del presente sempre uguale, tra le pareti di porfido dei sepolcri magnifici. Con lo sviluppo di un Medioevo pieno di movimento, di agitazioni, di torbidi, di sangue e di gloria, l'Occidente si mantenne sempre creatore, anche se qualche volta dovette indietreggiare; mentre gli Orientali si tenevano nella loro imponente immobilità. Per l'Occidente lo sforzo del suo slancio valeva più della felicità dell'esistenza, il guadagno acquistato per mezzo del lavoro era pregiato più della contemplazione che si compiace della sua propria povertà, tenendo gli occhi rivolti alle cose eterne che non cambiano.

Vennero poi i diplomatici di Vestfalia e quelli del secolo XIX, coi loro trattati, colle loro convenzioni, col loro « equilibrio europeo » instabile, sempre sorvegliato, sempre silurato, sempre rifatto in altre forme.

Ebbene, tutti coloro che hanno quest'abito spirituale sono Europei, gente del bollente Erebo, che non riceve la luce, ma la crea. Possono vivere in Australia, nelle due Americhe, nel fondo meridionale dell'Africa, ma

sono Europei. Gli altri, la gente passiva che subisce, che accetta, che si sacrifica agli avventurieri, alle forze di conquista, o alle dottrine filosofiche di uguaglianza nella sottomissione al dispotismo, quale che sia il suo nome e la sua forma, costoro non sono Europei, ma Asiatici, Orientali.

Or poichè questi ultimi sono così numerosi e la loro disciplina è così sicura, la loro fede nella immutabile eternità è così salda; gli Europei, al disopra delle nazioni — che l'Oriente intende altrimenti che come organismi necessari per la grazia di Dio — hanno appena il tempo di tendersi la mano per la comune difesa, se non per una conquista, con la forza e con lo spirito, i confini della quale sono ormai tracciati per sempre.



VERIFLOAT
1987